

Saverio Lodato

ROMA Saranno dichiarazioni che faranno discutere il mondo politico. Antonino Giuffrè, il mafioso della montagna conferma ampiamente gli scenari disegnati da altri collaboratori prima di lui e indica in Giulio Andreotti uno dei referenti politici e istituzionali di Cosa Nostra. Il tormentone è destinato a ripetersi. Un verbale di una dozzina di cartelle, che nei prossimi giorni potrebbe essere depositato alla cancelleria della corte d'appello del processo per mafia al sette volte presidente del consiglio tutt'ora in corso a Palermo, riapre una ferita. E la riapre all'indomani della clamorosa sentenza di Perugia che - anche in questo caso - precede temporalmente il verdetto dei giudici palermitani. Il nuovo verbale di Antonino Giuffrè potrebbe finire agli atti dell'appello per mafia determinando così la riapertura dell'istruttoria dibattimentale attualmente già nella fase della "discussione".

Veniamo al racconto di Giuffrè ai giudici palermitani. Con una premessa: il boss di Caccamo iniziò la sua carriera mafiosa di un certo livello trovandosi a frequentare Michele Greco, il "papa" di Cosa Nostra, al seguito di Francesco Intile, capo del mandamento di Caccamo. I capi di Cosa Nostra nell'ultimo quarantennio sono stati, nell'ordine: Stefano Bontade, Michele Greco, Totò Riina e, ora, Bernardo Provenzano. Ognuno di loro è stato depositario privilegiato di rapporti politici e istituzionali che consentivano all'organizzazione criminale, da loro rappresentata, di passare indenne attraverso le fasi anche più aspre della repressione dello Stato.

La direzione di Cosa Nostra da parte di Michele Greco si colloca dunque fra il 1978 e il 1986, anno della sua cattura in un casolare proprio di Caccamo. E nel 1982, un rapporto firmato congiuntamente da polizia e carabinieri (Ninni Cassarà vice capo della squadra mobile di Palermo che sarà poi assassinato dalla mafia nel 1985 e Angiolo Pellegrino maggiore dei carabinieri) nomina per la prima volta Michele Greco indicandolo come capo fila di una lista di 162 persone sospettate per mafia. Sarà questo il rapporto base del maxi processo, istruito da Falcone, Borsellino e Caponnetto, che si aprì nel 1986.

Giuffrè non ha raccontato di avere mai incontrato Andreotti. Dice cose che ha appreso



“ Un verbale che potrebbe essere depositato alla cancelleria della Corte d'appello del processo per mafia al sette volte presidente del Consiglio in corso a Palermo ”



Per la prima volta si racconta di Michele Greco che parlava di incontri in alto loco Riina avrebbe detto: il senatore ha assunto impegni e si interessa delle sue cose

Giuffrè ha chiamato in causa Andreotti

Il superpentito di mafia avrebbe confermato i rapporti tra Cosa nostra e un certo mondo politico



Il senatore a vita Giulio Andreotti durante una udienza del processo di Palermo

Michele Greco si da precipitosamente alla latitanza. Lascia la residenza della Favarella nel suo feudo di Ciaculli e - racconta Giuffrè - cerca di correre ai ripari. Come? Investendo il mondo della politica, siciliana e romana, con le sue richieste.

Giuffrè si è soffermato sui continui spostamenti del "papa" di Cosa Nostra da un casolare all'altro nelle campagne di Caccamo circondato da un'ampia schiera di uomini d'onore che gli assicuravano il funzionamento della catena di comando di Cosa Nostra. Ma soprattutto ha descritto i tanti, tantissimi incontri che Michele Greco aveva - proprio in quei casolari - con uomini politici che venivano appositamente da Palermo per conoscere le sue direttive e trasmettere a chi di dovere le sue richieste.

La frequentazione con il "papa", dovuta al fatto che Giuffrè era l'uomo di fiducia di Francesco Intile, in quel

momento l'autentico capo della zona, non era tale però da consentire a Giuffrè di avere ufficialmente accesso ai segreti politici e istituzionali di cui era depositario Michele Greco. Ciò non gli impediva però di assistere all'arrivo degli uomini politici, di notare la durata, spesso assai prolungata, dei loro colloqui a porte chiuse, di intuire che nelle campagne di Caccamo si stava vivendo una stagione di grandi fermenti e grande fibrillazione.

Giuffrè, più volte, vide così arrivare Nino Salvo, uno dei più grossi imprenditori siciliani di quel periodo e titolare, insieme al cugino Ignazio dell'esazione di contributi in Sicilia per conto dello Stato. E una volta vide anche arrivare Luigi Gioia, fratello di Giovanni Gioia che fu ministro per conto della Democrazia Cristiana. Cosa venivano a fare? Un giorno Michele Greco, al termine di uno di questi incontri a porte chiuse, uscendo dal casolare, e

quasi a magnificare il suo interessamento per le sorti dell'organizzazione in quel momento sotto pressione rivolgendosi a Intile, alla presenza di Giuffrè e di qualche altro, disse: "questi sono i nostri ambasciatori", gli ambasciatori che andavano a Roma per risolvere "le nostre cose" nei quali confidava ciecamente. E da chi andavano a Roma? Andavano a trovare politici in alto loco", spiegò Michele Greco. Andavano dal "gobbo". Perché con l'epiteto di gobbo, avrebbe chiosato Giuffrè, Giulio Andreotti era conosciuto all'interno degli ambienti di mafia anche se il suo nome non veniva mai pronunciato apertamente.

Ora l'epiteto non è nuovo, dal momento che altri collaboratori si sono riferiti così all'uomo politico, chiamato indifferentemente anche "zio Giulio". La novità sta nel fatto che per la prima volta compare Michele Greco e che si viene a colmare una lacuna temporale

registrata dal primo processo al senatore. Gli incontri - lo ricordiamo - alla base del processo che si concluse con l'assoluzione dell'uomo politico italiano più conosciuto nel mondo, si riferivano alla fine degli anni '70 e nel 1980, quando comandava Stefano Bontade, e alla fase dell'era Riina. Mancava all'appello Michele Greco.

Giuffrè non ha raccontato di avere mai incontrato Andreotti. Non ha né confermato né smentito gli episodi riferiti da altri collaboratori di giustizia. Afferma di avere appreso quello che ha appreso esclusivamente "de relato". E ha disegnato uno scenario che viene definito interessante dai giudici palermitani.

In quegli anni, bollavano in pentola parecchi problemi. Del rapporto dei 162 abbiamo già detto, ma Giuffrè ha anche ricordato quale terremoto produssero nelle fila di Cosa Nostra le rivelazioni di Tommaso Buscetta (nel

1984), e di come quella fase fu vissuta con grande sgomento e apprensione dai boss che a maggior ragione cercarono di coinvolgere gli uomini politici a loro più vicini.

E ha spiegato due passaggi fondamentali. Il primo: Michele Greco stava cercando di ereditare proprio quelle conoscenze che erano state patrimonio di Stefano Bontade. Il secondo: ciò accadeva mentre Giovanni Falcone con le sue indagini rendeva sempre più complicate le possibilità di manovra degli amici di Cosa Nostra. Le rivelazioni di Buscetta a Falcone provocarono la cattura dei cugini Nino e Ignazio Salvo e di Vito Ciancimino, l'ex sindaco di Palermo, recentemente scomparso.

Tourbillon di incontri dunque, in quel di Caccamo, cortei di auto blu, una novità per l'epoca, il fitto dispiegarsi della rete di iniziative degli "ambasciatori", segnano una fase di passaggio che culminerà nell'estate di

sangue del 1985 con le uccisioni di Cassarà e Giuseppe Montana, capo della sezione catturandi della squadra mobile di Palermo.

Giuffrè racconta di avere appreso da Bernardo Provenzano, in un periodo che cronologicamente segue le visite a Caccamo di Nino Salvo e Gioia, che Vito Ciancimino era diventato la nuova "carta" sulla quale Cosa Nostra investiva per sistemare le sue cose. "E' bravo Ciancimino - gli avrebbe detto Provenzano - riesce a farsi rispettare dagli uomini politici sbattendo i pugni sul tavolo." E ora queste affermazioni di Giuffrè potrebbero essere lette alla luce di alcuni incontri segnati sull'agenda di Giulio Andreotti proprio con Vito Ciancimino e che risultano agli atti del primo processo, quello conclusosi con l'assoluzione.

In tempi più recenti, Giuffrè ebbe un'altra confidenza da Provenzano. Totò Riina avrebbe detto a "Binnu" che Giulio Andreotti, nonostante gli impegni assunti in passato con Cosa Nostra - siamo all'indomani dell'inizio del maxi processo, quindi mentre volgono al termine gli anni '80 - Andreotti si stava sistemando le sue cose, piuttosto che quelle dell'organizzazione criminale.

Giuffrè avrebbe dunque disegnato uno scenario dando per scontato che i rapporti con la politica e le istituzioni ci furono e ci sono sempre stati. Avrebbe raccontato che Michele Greco, sebbene latitante, ogni tanto non resisteva alla tentazione di qualche improvvisa capatina nella capitale a bordo della sua Ferrari testa rossa. E anche questo particolare viene messo in relazione alle deposizioni di Benny D'Agostino, rampollo di una grossa famiglia di imprenditori palermitani, il quale riferì a suo tempo che Michele Greco e Andreotti erano soliti incontrarsi in una saletta riservata di un Hotel romano per assistere a proiezioni cinematografiche e che Michele Greco arrivava a Roma a bordo della sua Ferrari.

Sin qui le dichiarazioni di Giuffrè. Poco? Molto? Intanto saranno i giudici d'appello a pronunciarsi per primi stabilendo la sorte processuale di questo verbale di dichiarazioni. Ma c'è chi fa notare che anche nel caso di una non ammissione agli atti, non si potrebbe escludere che la corte sia già convinta di avere acquisito sull'argomento elementi sufficienti.

Sufficienti, naturalmente, sia per assolvere che per condannare.

Il pentito avrebbe disegnato uno scenario confermando che i rapporti con la politica ci sono sempre stati



Si prenderà in esame la nuova situazione creata dalla Cirami A Brescia i processi Imi-Lodo? La Cassazione decide il 27 gennaio

Susanna Ripamonti

MILANO La Corte di Cassazione non ha perso tempo. Il 27 gennaio sapremo se i processi a carico di Previti e Berlusconi verranno strappati ai loro giudici naturali, per essere trasferiti a Brescia. Fiducioso il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio: «Calma, prima di parlare di spostamento del processo bisognerà attendere la decisione della Cassazione. Potrebbero esserci problemi di legittimità costituzionale della legge Cirami». Il collegio delle sezioni unite che dovrà affrontare la discussione è lo stesso che nel maggio scorso iniziò a prendere in considerazione la questione. Ne fanno parte, oltre al presidente Marvulli, Giovanni Canzio, Pasquale Troiano, Amedeo Postiglione, Torquato Gemelli, Mariano Battisti (relatore), Giorgio Latanzani, Pietro Antonio Sirena e Giuliana Ferrua. In quel primo round, i nove magistrati si erano fermati di fronte ad un apparente intoppo: secondo la difesa Previti esisteva un vuoto normativo: il codice di procedura penale non prevedeva la possibilità di trasferire un processo per «legittimo sospetto». Eccezion fatta per l'incostituzionalità della norma vigente e i supremi giudici spedirono il fascicolo rovente alla Corte Costituzionale. Ma nel frattempo il parlamento ha introdotto a viva forza nel codice il legittimo sospetto, con la legge Cirami. Adesso, in questa nuova situazione, la Cassazione dovrà prendere la sua decisio-



Cesare Previti

ne. Cosa è cambiato nei fatti? Lo spiegano gli stessi giudici supremi nell'ordinanza di maggio. Prima dell'entrata in vigore della nuova legge, la Suprema Corte avrebbe dovuto valutare se esisteva a Milano «una vera e propria coartazione fisica o psichica delle persone che partecipano al processo» dovuta a «gravi situazioni locali». Ed escludevano la possibilità di trasferire un processo «ove si temano meri condizionamenti di tipo psicologico in capo al giudice o per l'esistenza «di un clima diffuso di solidarietà o di risentimento nei confronti dell'imputato, magari alimentato

da insistenti campagne di stampa ma non concretatesi in precise forme di pressione sull'organo giudicante». Il linguaggio dei magistrati è un po' barocco, ma la conclusione è chiara: con le vecchie norme l'esazione di rimessione sarebbe stata respinta senza possibilità di appello. Ora però il quadro normativo è cambiato. Sempre nella stessa ordinanza i giudici di Cassazione definivano in questi termini il legittimo sospetto (che all'epoca non esisteva, ma che adesso è stato introdotto, grazie alla Cirami): «è il ragionevole dubbio che la gravità della situazione locale possa portare il giudice a non essere comunque imparziale o sereno e le parti a non essere serene». E aggiungevano: «è il ragionevole dubbio che assume rilievo anche nel caso in cui le persone che partecipano al processo siano nelle condizioni di poter scegliere liberamente». Diciamo che è una condizione soggettiva dell'imputato, che non deve dubitare dell'imparzialità del giudice «anche se il grado di condizionamento della sua libertà non è tale da precludere ogni alternativa alla parzialità e alla non serenità». Ciò detto, è chiaro che con una formula così generica, qualunque imputato può sospettare della serenità del suo giudice e in base a questo dubbio ottenere lo spostamento del suo processo. Se poi l'imputato si chiama Previti o Berlusconi ed è difeso da avvocati che fanno anche parte del parlamento, può addirittura trasformare in legge un sospetto, che più che legittimo è pretestuoso.

Faccia a faccia al Costanzo Show Fassino a Castelli: parliamo di giustizia Ma solo di quella che interessa tutti

Federica Fantozzi

ROMA Un altro passetto verso l'apertura di un dialogo fra maggioranza e opposizione sui temi della giustizia è stato compiuto ieri sulle poltrone del Maurizio Costanzo Show. Al termine di una serie di botta e risposta l'offerta di Piero Fassino al ministro Roberto Castelli: «Vogliamo chiudere questa fase in cui si è discusso di leggi che non interessano i cittadini ma solo qualcuno? Se è così affrontiamo finalmente i problemi della giustizia e vediamo se riusciamo a dare delle soluzioni». Replica del Guardasigilli: «Metiamoci seduti in aula e nelle Commissioni e discutiamone, del resto i tuoi parlamentari stanno già discutendo seriamente sulle leggi».

Castelli sottolinea che è in corso il dibattito sulla riforma dell'ordinamento penitenziario e annuncia che nei prossimi giorni presenterà un disegno di legge sui reati di opinione. Fassino controeplifica secco: «Mi interessa discutere di misure che rendano la giustizia efficiente per i cittadini. Le cose come la Cirami smettiamo di farle». E si guadagna l'applauso più caloroso della serata. Si chiude con una stretta di mano e un attestato di stima di Castelli al segretario Ds («tu sei serio, non come la sinistra girotondina» che fa solo «casino politico»), un incontro affatto privo di asprezze. Con il tema della giustizia spesso inghiottito dalla devolution.

Fassino esordisce con il timore che «il passaggio da 1 a 20 scuole diverse disarticoli il Paese». Castelli nega: «La devolution è solo



Maurizio Costanzo

un primo piccolo passo verso il federalismo, abbiamo scelto di fare le cose con calma e moderazione proprio per non sfasciare il Paese». Aggiunge: «In Sicilia potranno studiare la dominazione araba, io vorrei approfondire il passaggio alla civiltà celtica». Replica di Fassino, che rammenta le sue origini di Avigliana, città dei celti nell'anno Mille: «Guarda che io sono più celtico di te». Castelli: «Bene, allora lo siamo entrambi». Fassino: «Solo che io sono un celtico più educato e non interrompo».

Ma sulla devolution l'accordo non si trova. Il segretario Ds ritiene che la riforma fede-

ralista già approvata dall'Ulivo devolva alle Regioni «oltre il 60% dei poteri dello Stato»: c'è solo da applicarla. Costanzo teme che la riforma di Bossi finisca col penalizzare le meno ricche regioni del Sud. Il ministro leghista smentisce: «Timori infondati, nessuno vuole regioni meno sviluppate. E gli Stati Uniti si chiamano così, mica Stati Divisi...». Nega che il ddl La Loggia per l'attuazione del federalismo sia bloccato in Parlamento. Fassino lo gela: «Allora varatelo».

Allargandosi in campo internazionale Castelli segna un autogol: «Con il vecchio centralismo l'Italia finirà come l'Argentina». Fassino: «La crisi è sporoposito, li la crisi è cominciata perché ogni Stato batteva la sua moneta...». Castelli: «Anche la crisi Fiat nasce dalla globalizzazione?». Il ministro, ormai disperato: «Dirigista. Che male ti fanno i ragazzi lombardi se studiano la storia dei celti? Tanto le tasse le pagano lo stesso».

Il gradimento del pubblico in sala va a Fassino, premiato con raffiche di applausi e salutato all'uscita da un ululato. Castelli se ne accorge: «In materia propagandistica siete stati bravissimi, sembra che abbiamo fatto solo la Cirami mentre lavoro 15 ore al giorno». Il segretario Ds: «È la maggioranza di governo che si intestardisce su questo provvedimento. Io posso proporre altri, ma se poi il presidente della Commissione giustizia mi mette la Cirami all'ordine del giorno non è colpa mia...». Il Guardasigilli muggina: «Il presidente (il forzista Gateano Pecorella, ndr) parla più con gli amici vostri che con noi».